



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in Economia Aziendale

Mercanti in terra straniera
Adriatico e Impero Ottomano nel '500

Merchants in a Strange Land
Adriatic Sea and Ottoman Empire in the 1500s

Relatore:
Prof. Luca Andreoni

Rapporto Finale di:
Stefano Testa

Anno Accademico 2021/2022

ai miei familiari e alla loro pazienza

INDICE

INTRODUZIONE: FRONTIERA ADRIATICA.....	5
I. CONDIZIONI GIURIDICO-POLITICHE.....	10
1. Concessioni ottomane.....	10
2. Turchi a Venezia.....	16
II. LINGUA.....	19
1. Lingua turca.....	19
2. Lingua italiana.....	21
3. Contaminazioni.....	24
III. MONETA E CREDITO.....	26
1. Denaro sonante.....	27
2. Credito e religione.....	29
3. Assicurazioni.....	30
IV. ASSETTI SOCIETARI.....	32
1. Tipologie di società.....	32
2. Società miste.....	37
V. MERCI, PRODUZIONE E TERRITORIO.....	41
1. Venezia.....	41
2. Il Sottovento.....	43
3. Il Levante.....	43
4. Tessuti.....	45
5. Merci proibite.....	46
6. Spezie.....	48
7. Monopoli etnici.....	50
CONCLUSIONE: LA FINE DI UN'EPOCA.....	53
BIBLIOGRAFIA.....	59

Introduzione

FRONTIERA ADRIATICA

*ché volendo instituire lo mercante perfecto e compiuto, mi
bisogna fare uno homo universalissimo, dotato d'ogni
facultà che possa intendere et comparere con ogni
generacion di homini*

(Benedetto Cotrugli)

L'Adriatico del Cinquecento è un luogo di passaggio e cambiamento. Un mare che nei secoli precedenti era arrivato ad essere identificato con il *golfo di Venezia*, a conferma del carattere egemonico (politico, ma anche e soprattutto economico) che la Serenissima aveva esercitato sulle sue coste, ma che dopo la conquista ottomana di Costantinopoli e il completamento dell'occupazione turca dei Balcani, è ormai anche la frontiera occidentale del vasto Impero dei sultani. Frontiera «sfumata e 'imprecisa'¹», è allo stesso tempo punto di incontro tra regni, religioni ed economie, e di conseguenza anche luogo di conflitti politici, commerciali, militari e culturali.

È proprio il rapporto tra Venezia e l'Impero ottomano ad essere epitome di

¹ Vera Costantini, *Commerci ed economie nell'Adriatico d'età moderna* in G. Ortalli, O. Schmitt, *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissensch, Vienna 2009, p. 364.

questa pulsione opposta. Necessità commerciale, curiosità culturale, timore per la minaccia politica e religiosa del “diverso” si incrociano in quello che viene definito il «con-dominio» veneto-ottomano sull'Adriatico². È bene però analizzare le relazioni tra le due potenze senza immaginare che il rapporto di forza tra l'Impero e la città lagunare si giocasse in termini egualitari. Così come è bene evitare di pensare questo rapporto sotto forma di un dialogo fra due soli attori istituzionali, perché si rischierebbe di non comprendere la pluralità di voci (le città portuali adriatiche), seppure gerarchicamente sottoposte ai principali, che animavano l'economia di questo mare. Sul primo punto, è senz'altro vero che Venezia era *necessaria* all'economia turca, mentre per i veneziani il grande mercato unitario dell'Impero ottomano era *vitale*: quando l'ambasciatore veneziano a Costantinopoli pensò di raccomandare alle autorità della Serenissima di boicottare gli empori ottomani «al fine di smentire l'opinione diffusa, presso l'élite ottomana, “che non si possa far senza loro”»³ la proposta rimase inascoltata, in quanto semplicemente impraticabile.

Sul secondo punto, basterà qui evocare come la città di Ragusa riuscì a inserirsi in questo “grande gioco” commerciale, mantenendo la sua indipendenza e diventando grazie alle sue colonie mercantili nei Balcani uno dei partner

2 Marco Moroni, *Tra le due sponde dell'Adriatico. Rapporti economici, culturali e devozionali in età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010, p. 43.

3 Vera Costantini, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Utet, Torino 2009, p. 14.

privilegiati dell'Impero turco. Le fortune di Ragusa finirono con l'influenzare anche quelle di Ancona, altro importante porto "alleato" in funzione anti-veneziana.

È in questo ambiente, geografico ed economico, che si muove il *mercante*. Figura «permeata da senso della misura e della moderazione, tanto nell'esercizio della professione quanto in ogni altra manifestazione di vita»⁴, nel modello ideale teorizzato da Benedetto Cotrugli nell'opera *Della mercatura et del mercante perfetto*, scritta in volgare nel 1458 e stampata per la prima volta a Venezia nel 1573. Gli interessi mercantili, in grado di scavalcare i confini e sollecitare le decisioni politiche, sono il ponte che congiunge le due sponde dell'Adriatico e ci permettono di approfondire le similitudini e le differenze con le quali i mercanti di differenti culture e religioni si rapportavano con le autorità e i territori stranieri nel XVI secolo.

Questo testo vuole essere una sintesi della situazione in cui operarono i mercanti del Cinquecento, in particolare quanti si trovarono a commerciare in terra straniera: i mercanti occidentali cristiani in terra ottomana e i mercanti turchi musulmani nelle città italiane dell'Adriatico, analizzando in particolare le informazioni contenute nei lavori del Prof. Marco Moroni e della Prof.ssa Maria Pia Pedani.

⁴ Marco Moroni, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521 – 1620)*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 21.

Nei vari capitoli saranno analizzati rispettivamente le condizioni giuridico-politiche dei territori in esame, in particolar modo le speciali concessioni che permettevano a gruppi di mercanti di operare in terra straniera; la questione linguistica e la comprensione reciproca; considerazioni su strumenti finanziari, moneta e credito nonché forma e assetto delle società commerciali dell'epoca; infine la tipologia delle merci scambiate e la loro zona d'origine. Particolare attenzione sarà accordata, quando possibile, all'influenza delle convinzioni religiose e delle differenze culturali sul modo di condurre gli affari.

Il testo non ha alcuna pretesa di esaustività. In particolare potremo solo accennare al ruolo cruciale di alcune minoranze, prima fra tutte quella ebraica, nello sviluppo delle economie delle città della costa adriatica e nel fungere da collante e mediazione tra Oriente e Occidente, ruolo che sarà soltanto sfiorato e che meriterebbe una trattazione specifica.

Nota lessicale

Come detto, questo testo si concentra sulla situazione in Adriatico nel XVI secolo. Pertanto, quando non diversamente specificato, tutte le espressioni quali “all'inizio-metà-fine secolo” sono da intendersi riferite al Cinquecento.

Sull'utilizzo di termini quali Levante e levantini utilizzati in questo lavoro per descrivere la zona e gli abitanti a est dell'Adriatico esistono obiezioni di alcune

correnti storiografiche che ne contestano l'eurocentrismo implicito. Levante, però, è anche il termine utilizzato dalle fonti d'epoca, che abbiamo deciso di mantenere. Ad ogni modo, utilizzeremo talvolta il termine “ponentini” per identificare gli abitanti delle città cristiane della sponda occidentale (ma non le potenze atlantiche e in generale gli Stati dell'Europa occidentale).

Capitolo primo

CONDIZIONI GIURIDICO-POLITICHE

L'importanza di mantenere aperti i canali commerciali tra le due sponde dell'Adriatico (in particolar modo tra Venezia e l'Impero turco) è evidente nella rapidità con la quale a seguito di conflitti sanguinosi, le due potenze si affrettavano a riallacciare i rapporti, consapevoli della complementarità delle proprie economie. Per quanto concerne le relazioni dell'Impero ottomano con le città ponentine, la differenza nella natura e nei rapporti di forza con tali città produce una serie di diverse tipologie di accordi.

1. Concessioni ottomane

Ragusa essenzialmente acquistava la propria autonomia con un tributo annuo alla Sublime Porta, che raggiungerà cifre sempre più considerevoli tra la fine del Quattrocento e l'inizio del secolo successivo. In cambio la città di san Biagio otteneva la possibilità di creare e mantenere le proprie colonie mercantili nei territori balcanici, un dazio fisso del 2% sui diritti doganali e manteneva la propria totale autonomia amministrativa. I mercanti ragusani potevano muoversi e trasferirsi in ogni territorio dell'Impero mantenendo la propria libertà di culto e

lasciare liberamente i propri beni agli eredi. Considerata anche la perdita dell'estrazione e commercio dei metalli di cui parleremo meglio nel capitolo V, nella sezione dedicata alle merci balcaniche, risulta evidente che agli occhi del sultano, Ragusa era più un territorio turco con caratteristiche di eccezionalità che un'entità propriamente autonoma e alleata.

Il differente status degli altri importanti porti dell'Adriatico risulta evidente analizzando la composita natura degli accordi siglati tra il sultano e rispettivamente Ancona e Venezia.

In generale accordi e concessioni alle comunità mercantili straniere erano conosciute in Occidente come capitolazioni o privilegi, cui corrispondeva parzialmente l'istituto turco dell'*adhname* ('obbligazione scritta')⁵.

Le concessioni dei sultani turchi ai mercanti Anconetani erano pronunciamenti unilaterali (*berat*), basati sull'idea del salvacondotto (*aman*)⁶. In quanto concessione unilaterale tale *adhname* era legato indissolubilmente al sultano che l'aveva promulgata; esso andava dunque rinnovato rivolgendosi di volta in volta ai suoi successori (nel 1520 alla morte di Selim I gli Anconetani dovettero presentarsi dal figlio Solimano per chiedere di mantenere il privilegio).

5 Marco Alì Spadaccini, "Pratichare e Merchantare" nel levante ottomano: le capitolazioni anconetane del '500 con un focus sui privilegi per il commercio di Murad III (1587) in C. Giacomini (a cura di), *In Archivio al tempo del contagio. Studi e attività d'istituto durante la pandemia*, Archivio di Stato di Ancona, Andrea Livi, Ancona-Fermo 2021, p. 88.

6 Maria Pia Pedani, *A Culture of Trust. Ottoman Merchants and Venetian Notaries in the Early Modern Period in Venetians and Ottomans in the Early Modern Age*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018, p. 32.

I beneficiari di simili salvacondotti erano distinti sia dai semplici stranieri, sia dai *dhimmi*, i sudditi non-musulmani del sultano turco, che erano tenuti al pagamento della *cizya*. Il loro status era essenzialmente quello di “residenti temporanei”, che potevano pienamente disporre dei propri beni.

L'unilateralità delle concessioni turche ad Ancona non è smentita neppure dal fatto che contemporaneamente all'*adhname* di Selim I (1514) la città dorica promulgasse capitoli di commercio ai mercanti ottomani⁷. La reciprocità della concessione non era infatti intrinseca nell'accordo, e le due capitolazioni erano autonome e ratificate separatamente.

Per il loro carattere di unilateralità, alcune concessioni potevano essere estese non soltanto a delle entità politiche come le autorità cittadine, ma anche a specifiche minoranze etniche, prassi comune su entrambe le sponde dell'Adriatico. Si vedano a questo proposito le capitolazioni speciali promosse da Solimano nel 1526 a favore della comunità ebraica di Ancona o i privilegi che gli stessi anconetani (ovvero il pontefice) e i livornesi (ovvero il granduca) promulgarono durante il Cinquecento per attirare i mercanti ebrei nei loro territori.

Il sultano ottomano nel Cinquecento è, tra l'altro, “protettore di Mecca e Medina”, “Cesare dei Romei” e infine anche Califfo dell'Islam. La Sublime Porta controlla un vasto territorio multi-confessionale, e in alcune province i sudditi

⁷ Luca Andreoni, *Privilegi mercantili e minoranze ebraiche: levantini ad Ancona nel XVI secolo*, in «Marca/Marche. Rivista di storia regionale», III, 2014, p. 54.

musulmani sono una minoranza. Gli svantaggi dei *dhimmi* (in particolar modo di carattere fiscale) portarono comunque a fenomeni di conversioni di massa che cambiarono in tempi molto brevi la composizione religiosa delle minoranze. Ad esempio nei Balcani e nelle campagne si assistette anche a fenomeni persistenti di sincretismo. Era dunque presente la tendenza ad una certa tolleranza verso il desiderio delle comunità religiose di mantenere e amministrare autonomamente aspetti quali lingua, tradizioni, diritto di famiglia, strutture sociali e pratiche confessionali.

Tale abitudine alla presenza di comunità autonome spiega anche l'ambiguità di fondo nel trattamento dei mercanti stranieri da parte dell'Impero: i privilegi agli anconetani li mettevano al riparo dalla *cizya*, ma più di una volta dovettero essere fatti valere di fronte a funzionari forse troppo scrupolosi. A conferma di un confine labile tra politica interna ed estera troviamo l'insistenza della Sublime Porta a corrispondere un compenso agli ambasciatori ponentini a Istanbul, considerati a tutti gli effetti funzionari dell'Impero.

La facilità per il sistema amministrativo turco di accettare soluzioni “ibride” nei confronti degli stranieri aveva dei vantaggi notevoli che si incrociavano talvolta con le necessità dei rivali veneziani: è il caso ad esempio del sistema ottomano degli appalti (*iltizam*) in cui lo sfruttamento di una fonte di ricchezza (ad

esempio appezzamenti disabitati dediti al pascolo, chiamati *mezra'a*)⁸ era ceduto temporaneamente ad un altro soggetto, senza alcun vincolo etnico o religioso, in cambio di un'imposta. Sudditi veneziani potevano così far fruttare terreni abbandonati, in particolar modo nei Balcani, e tornare a casa con i prodotti.

A Oriente così come a Occidente, la prima e più immediata assicurazione di cui il mercante necessita è la protezione. Il privilegio più importante però è un altro: la possibilità per le comunità mercantili di risolvere autonomamente le controversie. *L'adhname* di Selim I del 1514 «permetteva al console degli anconetani a Costantinopoli di dirimere le faccende loro riguardanti» mentre nelle colonie mercantili i Ragusei «esercitano da se stessi la giurisdizione quanto alle cause civili, le quali quando sono più rilevanti, vengono giudicate dagli ambasciatori della Repubblica»⁹.

L'importanza dell'autonomia giudiziaria ci spiega l'irritazione e lo sdegno delle autorità ragusee di fronte ad un concittadino che, a metà del Cinquecento, (presumibilmente esasperato dal non riuscire a far valere i suoi diritti di creditore di fronte al collegio giudiziario della propria comunità), decise di citare i suoi debitori presso il *kadi* di Belgrado¹⁰.

L'eccezionalità della circostanza ci permette di individuare una delle

8 Costantini, *Commerci ed economie nell'Adriatico d'età moderna*, cit., pp. 364-365.

9 F. M. Appendini, *Notizie storico critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei*, Ragusa 1802, citato in Moroni, *L'Impero di San Biagio*, cit., p. 38.

10 Moroni, *L'Impero di San Biagio*, cit., pp. 41-42.

caratteristiche di fondo di quel sistema amministrativo, commerciale e diplomatico, basato su un complesso di leggi significativamente differenti da comunità a comunità, spesso su base religiosa. In effetti la *qualità* della giustizia che il *kadi* di Belgrado poteva fornire al mercante non era inferiore a quella che avrebbe trovato presso le autorità della propria colonia mercantile, ma sia se straniero protetto da *adhnane*, sia nel caso si trattasse di un *dhimmi*, posto di fronte a un tribunale islamico avrebbe sofferto evidenti svantaggi. Svantaggi manifesti nel caso di contenzioso con un musulmano (la testimonianza di un *dhimmi* contro un suddito di religione islamica non aveva valore) ma anche svantaggi più sottili, nel caso, come quello in questione, di faccende interne alla colonia mercantile ragusea (cristiana).

Un esempio tipico è l'eventualità dello scioglimento di una società. Ad esempio, di fronte a un ufficiale giudiziario della propria comunità, i due soci avrebbero potuto accordarsi stabilendo che il primo avrebbe versato al secondo una somma con la quale si liberava di ogni eventuale debito o pendenza derivante da future contestazioni. Ma se in seguito uno dei soci si fosse ritenuto insoddisfatto dell'accordo, portando la causa di fronte a una corte ottomana, questa avrebbe potuto non considerare vincolante l'accordo ratificato dal tribunale della colonia e costringere il mercante a rispondere ugualmente dei debiti della sua precedente attività.

Una delle soluzioni usate soprattutto dai sudditi *dhimmi* dell'Impero era quella di effettuare comunque le transazioni presso una corte della propria comunità, ma di registrarla poi presso un tribunale musulmano, utilizzando sostanzialmente il *kadi* alla stregua di un notaio più che di un magistrato. In questo modo, laddove la propria testimonianza avesse avuto poco valore, il documento ufficiale turco avrebbe potuto essere usato in propria difesa¹¹.

2. Turchi a Venezia

Le concessioni veneto-ottomane sottoscritte già nel XV secolo avevano natura differente dai privilegi concessi agli Anconetani. Veri e propri trattati di pace, avevano carattere bilaterale e stabilivano diritti e doveri reciproci dei mercanti che raggiungevano la sponda opposta dell'Adriatico, primo fra tutti la parità di dazi cui dovevano essere sottoposti i mercanti della Signoria e i sudditi del sultano (come da accordo del 1453).

Secondo i trattati, ambasciatori e membri della corte erano esenti dal pagamento dei dazi. A questo proposito, la mancanza di un organismo di controllo internazionale portava spesso a soluzioni diplomatiche di comodo: in più di un'occasione registri e corrispondenze veneti rivelano l'arrivo sul mercato di Rialto di sedicenti funzionari turchi venuti a cedere beni propri o di proprietà del

¹¹ Benjamin Braude, *Venture and Faith in the Commercial Life of the Ottoman Balkans, 1500 – 1650*, in «The International History Review», VII, 1985, 4, pp. 528-530

sultano, e persino nel caso vi fossero poche prove a riguardo, la maggior parte delle transazioni si concludeva con l'esenzione dalla tassa.

A differenza dei ponentini, i mercanti ottomani non erano accolti da un proprio console o un funzionario pubblico presso le città italiane; non c'era a Venezia un *kadi* che si occupasse di dirimere eventuali controversie sorte tra due sudditi del sultano. Più che per motivi di opportunità o di scarsa apertura verso lo straniero, bisogna considerare che i mercanti musulmani a Venezia restavano comunque figure numericamente poco rilevanti per tutta la prima parte del Cinquecento.

A conferma, invece, della vocazione pratica della città mercantile, nonostante l'assenza di un magistrato turco, due o più soci musulmani potevano chiedere ai notai veneziani di condurre un atto «alla usanza turchesca»¹², dunque seguendo la legge ottomana, senza che la validità ne fosse intaccata agli occhi delle autorità venete.

Consoli ottomani inizieranno comunque a comparire alla fine del secolo nei territori più vicini alle coste turche, come le isole venete di Corfu e Zante.

Altro diritto sancito dalle capitolazioni di pace era la possibilità per i mercanti di dettare le proprie disposizioni testamentarie e, nel caso in cui l'operatore fosse morto prima di consultare il notaio, le autorità veneziane erano tenute a valutare e trattenere i beni del defunto, nell'attesa che gli eredi (appellandosi direttamente

¹² Pedani, *A Culture of Trust*, cit., p. 33.

alla Repubblica o tramite l'intercessione di Costantinopoli) ne rivendicassero il diritto.

Norme precise regolavano le contrattazioni con i sudditi del sultano presso il mercato di Rialto. Inizialmente era prevista semplicemente la presenza degli intermediari (sensali) responsabili del pagamento della tassa sui commerci (*messengeria*) e della registrazione delle transazioni, firmate da acquirente, venditore e da almeno un testimone (diverso dal sensale). Per svolgere il ruolo di sensale erano obbligatori dei requisiti di cittadinanza (originario di Venezia, o essere sposato con una donna veneziana, o ancora vivere stabilmente da almeno dieci anni nei territori della Repubblica). Il cambio di valuta e il commercio di granaglie permettevano eccezionalmente la presenza di intermediari stranieri.

Nel corso del secolo, l'aumento della presenza turca in laguna e la necessità di evitare che le difficoltà linguistiche diventassero terreno fertile per truffe e successive recriminazioni presso la Sublime Porta, al sensale, a sua volta sempre più specializzato nelle “faccende turchesche”, si accompagnerà la figura dell'interprete (si veda più avanti → *Capitolo II, Lingua*).

Capitolo secondo

LINGUA

1. Lingua turca

Agli inizi del Cinquecento, che si trattasse di mercanti, diplomatici o letterati, gli occidentali e i turchi in grado di parlare “la lingua dell'altro” erano eccezionalmente rari.

Allo sguardo di mercanti e ambasciatori occidentali non sfuggiva l'utilità della lingua turca, che fungeva da collante di un vasto impero-mercato: «si aggiunge a questo che sono tutti ridotti in una lingua, lo che giova assai»¹³; una consapevolezza che però non provocò una diffusione dello studio delle lingue dell'Impero. Basti pensare che ancora nel 1580 in un'altra corrispondenza, quella tra un mercante raguseo e i gesuiti del Collegio Illirico di Loreto, si ribadiva l'invito a concentrarsi sullo studio di lingue non ancora insegnate, come il turco e l'albanese¹⁴.

D'altro canto persino nel mercato di Rialto, nonostante la sempre maggior importanza delle rispettive economie, ancora agli inizi del secolo la presenza di mercanti turchi, pur se non più eccezionale come nel medioevo, era comunque

¹³ Lettera del segretario Daniello de' Ludovisi, citata in Marie Viallon, *Venezia ottomana nel Cinquecento*, Epirotica chronica Ioannina, 2008, p. 45.

¹⁴ Moroni, *Tra le due sponde dell'Adriatico*, cit., p. 76.

rara e limitata al momento dello scambio commerciale, e la costruzione di un *fondaco dei turchi* in cui accogliere i mercanti ottomani trasferitisi in pianta stabile sarà approvata solo nel 1575. Le sparse informazioni (per lo più aneddotiche) sulla vita di sudditi ottomani residenti a tempo pieno a Venezia sono tutte relative al Seicento¹⁵.

La conferma del carattere di eccezionalità degli interpreti è riscontrabile nell'analisi biografica dei primi dragomanni (dall'arabo *tarğumān*) veneziani. Questi erano funzionari pubblici, che dovevano collaborare con il sensale per evitare che le difficoltà linguistiche dessero adito a frodi nei confronti dei mercanti stranieri giunti a Rialto e allo stesso tempo si occupavano di diplomazia, traducendo le missive della Sublime Porta.

Nel 1534 il primo ad ottenere l'incarico, tale Girolamo Civran¹⁶ era stato prigioniero dei turchi per quattordici anni. Nonostante iniziassero ad essere affiancati da assistenti/studenti che avrebbero dovuto prendere il loro posto, tra i successori dei primi interpreti di cui abbiamo notizia non c'erano cittadini lagunari, ma ciprioti di probabile ascendenza ebraica e ancora prigionieri di guerra occidentali catturati in giovane età, che erano stati allevati nell'Impero e che avevano dovuto, una volta riscattati e tornati a Venezia, imparare l'italiano¹⁷.

15 Maria Pia Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, Il Mulino, Bologna 2010, capitolo 8.

16 Pedani, *A Culture of Trust*, cit., p. 33.

17 Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, cit., pp. 224-225.

Alla difficoltà contribuiva ulteriormente la mancanza nel mondo turco della stampa a caratteri mobili. Nel Cinquecento veniva dato alle stampe a Venezia il primo corano a caratteri arabi, mentre per una serie di ragioni complesse, le forti obiezioni di elementi influenti della società turca (sia strettamente teologiche e politiche da parte degli ulama, sia più pragmatiche da parte di corporazioni come i calligrafi) risultarono in un divieto di lunga durata, tanto che per poter osservare la diffusione della stampa a caratteri mobili all'interno dell'Impero ottomano dovremo attendere il 1727¹⁸.

2. Lingua italiana

La situazione inversa, ovvero la conoscenza dell'italiano nel mondo mercantile orientale, era forse leggermente migliore, considerato ad esempio che dopo la metà del secolo da alcuni commercianti levantini arrivava la richiesta alle autorità della Serenissima di abolire l'obbligo del dragomanno (e la relativa tassa del 3% sulle trattazioni)¹⁹ in quanto ormai capaci di commerciare autonomamente conoscendo la lingua italiana (all'interprete spettava anche un terzo del compenso che il mercante versava ai sensali, il che spiega il supporto di questi ultimi alle petizioni per l'eliminazione della presenza obbligatoria del dragomanno, che riduceva i guadagni dell'intermediario).

¹⁸ Viallon, *Venezia ottomana nel Cinquecento*, cit., p. 51.

¹⁹ Pedani, *A Culture of Trust*, cit., p. 33.

Le autorità lagunari non accoglieranno mai la richiesta, e la sottoscrizione dell'interprete nei registri (con relativa spesa da parte di sensali e mercanti) resterà obbligatoria anche quando l'aumento della frequenza degli scambi con gli ottomani porterà alla creazione di *sensali straordinari per i turchi* dotati di specifiche competenze linguistiche e notarili²⁰.

Nel Cinquecento ormai «l'espansione commerciale ha prodotto, oltre a costanti e capillari scambi culturali, anche una “unità linguistica”: la lingua dei mercanti è l'italiano e non solo in Adriatico ma in tutto il Mediterraneo»²¹. La predominanza di vocaboli italiani in alcuni ambiti (ad esempio quello della navigazione e degli strumenti del credito e del commercio) contribuiva alla nascita di una sorta di koinè mediterranea influenzata dal lessico italiano, greco-bizantino e turco.

A proposito della lingua italiana e della sua evoluzione, senza entrare troppo nel merito della complessa *questione della lingua*, che meriterebbe una trattazione separata, nel corso del secolo, a cominciare dalla pubblicazione nel 1525 di *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua* di Pietro Bembo, inizierà a diffondersi sempre più un modello comune (in particolare per la lingua scritta) che alla fine del Cinquecento sarà relativamente condiviso e comprensibile in ogni parte della penisola. «Se leggiamo una pagina di prosa, anche d'arte, degli ultimi anni del Quattrocento o dei primi del Cinquecento, ci è di solito abbastanza facile dire da

20 Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, cit., capitolo 8.

21 Moroni, *Tra le due sponde dell'Adriatico*, cit., p. 35.

quale regione proviene, mentre per un testo della fine del Cinquecento la cosa è assai malagevole»²².

Scrittori e poeti avrebbero preferito sempre con maggior frequenza l'italiano al latino, e fu proprio in lingua italiana che nel 1573 venne stampato a Venezia il “testo guida” del commerciante del XV e XVI secolo, il manuale *Della mercatura et del mercante perfetto* di Benedetto Cotrugli. Si parlava e scriveva in italiano nelle piazze commerciali non solo di Cipro, Zante e negli altri territori sotto il controllo della Repubblica di san Marco, ma anche a Ragusa e nelle colonie mercantili nei Balcani, così come progressivamente nei principali porti dell'Europa meridionale. Persino lontano dalle sponde del Mediterraneo, in realtà, l'italiano nel sedicesimo secolo era sempre più la lingua franca del commercio. Era il caso ad esempio della lontana Anversa, centro del commercio tra i più dinamici dell'Europa occidentale, nella cui *börse* (borsa, la cui etimologia viene fatta risalire al nome della famiglia Van den Bourse di Bruges) alla metà del Cinquecento si stampavano ed esponevano elenchi di prezzi rigorosamente in lingua italiana²³.

22 Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze 1960, p. 303.

23 Donatella Calabi, *Gli stranieri e la città: un'esplorazione storiografica per la prima età moderna*, in Francesco Chiapparino, *Diversità sociale e sostenibilità. Una prospettiva storica. Società, città, imprenditorialità immigrata*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 149.

3. Contaminazioni

In conclusione, nonostante la difficoltà insita nella grande differenza dei due sistemi linguistici che poco si erano storicamente influenzati e contaminati nonché nella scarsa propensione alla diffusione dell'insegnamento delle due lingue, nel Cinquecento i vocabolari italiano e turco si arricchirono sempre più di prestiti e adozioni di termini stranieri, in particolar modo quelli legati ad aspetti culturali, politici e amministrativi unici dell'altra sponda dell'Adriatico.

Entrarono nel parlato quotidiano veneziano parole come *sultano*, *pascià*, *visir*, *cadi*, *dragomanno* e *sangiacco*, ma anche *odalisca*, *casacca*, *chiosco*, *casinò*, *sorbetto* [...]²⁴. Considerata la differenza e la scarsa familiarità con i rispettivi alfabeti, si trattava principalmente di trascrizioni fonetiche del turco parlato.

Prestiti lessicali veneziani alla lingua turca erano più antichi, e già nel Quattrocento erano entrati nel vocabolario dell'Impero una lunga lista di termini legati alla navigazione e alle costruzioni navali, trascrizioni fonetiche di vocaboli italiani (*barca*, *galea*, *marangone*, *calafato*, *gomena*, *carena*, *galeone* [...]) seguiti nei decenni successivi dal linguaggio commerciale (*magazzino*, *banco*, *cambio*, eccetera).

In un intervento per l'Istituto Italiano di Cultura di Istanbul, Vera Costantini riporta tra gli altri il caso della parola turca *qarantina* (quarantena) di origine

²⁴ Viallon, *Venezia ottomana nel Cinquecento*, cit., pp. 47-48.

veneziana, perchè furono proprio le autorità della Serenissima, le più sensibili alla chiusura dei porti e al blocco dei commerci durante le frequenti pestilenze, ad imporre i quaranta giorni di attesa alle navi prima di entrare in porto nei periodi di diffusione della malattia²⁵.

25 Federica Scotellaro, *Da quarantena a "qarantina": parole veneziane 'migrate' in turco*, consultato il 24/06/2022, https://www.unive.it/pag/14024/?tx_news_pi1%5Bnews%5D=8983&cHash=e7032a0a0628a4e5230df35b6c1147d7, articolo ricavato dal video in lingua turca di Vera Costantini, https://www.facebook.com/plugins/video.php?href=https%3A%2F%2Fwww.facebook.com%2Fiicistanbul%2Fvideos%2F236226124253628%2F&show_text=0&width=560.

Capitolo terzo

MONETA E CREDITO

L'Europa medievale aveva sempre sofferto di una carenza di metallo prezioso, sia per la scarsità di materia prima, sia per la tendenza alla tesaurizzazione, sia per la dispersione di oro e argento verso Oriente, da cui proveniva la maggior parte delle materie prime fondamentali e soprattutto luogo dal quale dovevano essere acquistate le spezie. La crisi, in particolar modo legata all'argento, si era intensificata nel XV secolo, per poi risolversi nei primi anni del secolo successivo con la scoperta e lo sfruttamento di nuovi giacimenti europei, in particolar modo tedeschi, che immise sul mercato un'enorme quantità di nuovo metallo, contribuendo alla “rivoluzione dei prezzi”²⁶ iniziata nel secondo decennio del Cinquecento. La quantità di preziosi a disposizione tenderà a incrementare esponenzialmente all'arrivo dei carichi spagnoli di metallo dalle Americhe durante tutto il secolo.

²⁶ John H. Munro, *I panni di lana*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, volume quarto. Commercio e cultura mercantile, a cura di F. Franceschi, R. A. Goldthwaite, R. C. Mueller, Angelo Colla Editore, Vicenza 2007, pp. 125-126.

1. Denaro sonante

Coniato per la prima volta nel 1284 e con il *titolo*, ovvero la percentuale di metallo prezioso nella lega, di 986/1000, il ducato aureo veneziano, dopo un periodo di convivenza con il fiorino fiorentino (che nel Quattrocento era ancora la valuta più diffusa nei mercati dell'Europa occidentale), si era ormai imposto a cavallo tra il XV e il XVI secolo quale moneta principale del grande commercio internazionale. Lo stesso fiorino nei documenti del Cinquecento tenderà sempre più ad assumere il nome di ducato fiorentino, a conferma dell'ormai predominanza del ducato veneto quale standard monetario di riferimento; a insidiare la posizione di riferimento del ducato d'oro nel Cinquecento sarà soltanto lo scudo (*écu*) francese. Dalla seconda metà del secolo il ducato d'oro sarà più comunemente chiamato zecchino, dall'arabo سكة *sikka* (zecca/conio), per distinguerlo dal nuovo ducato d'argento.

Tutte le città dell'Adriatico si erano dunque dotate di una valuta basata sullo standard del ducato aureo: dalle registrazioni notarili di Ragusa, notiamo che oltre allo scudo dal valore di 36 grossi d'argento, la moneta di riferimento era il ducato raguseo (40 grossi), basato sull'originale veneto, così come il ducato anconetano²⁷. Anche l'Impero ottomano si era adeguato coniando il *sultani* d'oro dalla fine del XV secolo.

²⁷ Moroni, *L'Impero di San Biagio*, cit., tabella a p. 12.

I banchi dei cambiavalute non erano certo una novità cinquecentesca, e a Venezia erano una delle attività per le quali, così come il commercio di metalli preziosi, non era obbligatoria la presenza di un sensale veneziano²⁸. L'utilizzo del baratto non era universalmente riconosciuto in Adriatico: era vietato nella Repubblica di san Marco, che necessitava di grandi quantità d'oro e argento per coniare i ducati da inviare in Oriente (anche nel caso eccezionale in cui fosse stato consentito, i registri avrebbero dovuto riportare la transazione come se fosse avvenuta tramite scambio di moneta); era invece pratica comune nei Balcani, in cui anche se il capitale iniziale era in denaro contante fornito dai nobili-banchieri di Ragusa, i mercanti nelle colonie esportavano pannine e tessuti lavorati e ricevevano in cambio pelli, tessuto grezzo e bestiame.

La maggior parte dei dettagli normativi circa premi e penali era materia già ampiamente sviluppata durante il Quattrocento, ma non esisteva una giurisprudenza unica comune a tutto l'Adriatico. Alcuni esempi sono la clausola *primo viaggio*, che imponeva di saldare i debiti precedenti prima che fosse possibile per il mercante tentare un *secondo viaggio* chiedendo nuovo credito, e la penale fissata al 10% dalle autorità di Ragusa in caso di ritardo nel pagamento da parte del debitore²⁹.

28 Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, cit., p. 227.

29 Moroni, *L'Impero di San Biagio*, cit., p. 23.

2. Credito e religione

La necessità di ottenere denaro a credito si era sempre scontrata con le proibizioni di carattere religioso, sia nel Levante musulmano che nell'Occidente cattolico. Uno dei motivi della centralità delle comunità ebraiche in terra straniera era stata proprio l'attività di prestatori di monete, con il rischio sempre presente, però, che le autorità delle città ospitanti decidessero di cavalcare le ondate di antisemitismo e che i creditori ebrei si ritrovassero espulsi o condannati per apostasia, perdendo ogni diritto alla riscossione verso i propri debitori. Il caso più emblematico e drammatico fu il rogo dei giudaizzanti portoghesi che avvenne ad Ancona nel 1556.

Una soluzione tipica del sistema creditizio musulmano per aggirare l'accusa di usura era quella di prendere in prestito denaro da una *vakif* (o *waqf*), fondazioni pie solitamente amministrare da tutori per conto dei loro protetti, ad esempio giovani orfani. Il capitale preso in prestito da una di queste istituzioni doveva essere riconsegnato dopo un certo lasso di tempo (solitamente uno o due anni) con un surplus che sarebbe stato utilizzato per scopi sociali³⁰. I termini utilizzati (“trasferire” il denaro invece che prestarlo, ottenere un “ritorno extra” invece di un interesse) non cambiavano sostanzialmente la natura del rapporto, e il dibattito sull'opportunità e sulla liceità di tale pratica restò acceso. Un singolo mercante o

³⁰ Pedani *A culture of Trust*, cit., p. 36.

una singola società potevano indebitarsi con più di un *vakif* contemporaneamente, e tendenzialmente da una sola *waqf* ottenevano credito un ampio numero di mercanti.

3. Assicurazioni

Gli strumenti e le convenzioni assicurative ci consentono di analizzare l'alto grado di interconnessione dei porti mercantili dell'Adriatico. L'assicurazione si era diffusa in anticipo e maggiormente presso i mercanti ponentini rispetto ai loro colleghi del Levante: la prima assicurazione sottoscritta da un turco musulmano di cui abbiamo conferma è del 1559. L'assicurazione poteva essere stipulata anche al di fuori dei territori di provenienza di entrambe le parti contraenti: i documenti ci informano di mercanti ottomani assicurati presso Veneziani ma con transazione avvenuta al porto di Ancona o addirittura al Cairo. Nei territori dell'Impero ottomano era possibile assicurarsi presso un *kadi*, anche nel caso di mercanti di origine straniera.

La rete di scambi e basi commerciali permetteva di fare lo stesso nel caso di lettere di cambio, che potevano tendenzialmente essere rimosse presso tutti i porti Sottovento (ossia della sponda occidentale adriatica), a prescindere da dove fossero state emesse originariamente. Così ad esempio operatori ragusei risiedevano stabilmente a Venezia e si occupavano dei servizi finanziari da fornire

ai propri concittadini, come pagamento e riscossione di lettere di cambio. Procutatori con deleghe speciali per occuparsi dei debiti del mercante che rappresentavano erano consentiti, purché dotati di regolare contratto di procura registrato presso un notaio³¹.

³¹ Moroni, *L'Impero di San Biagio*, cit., p. 23.

Capitolo quarto

ASSETTI SOCIETARI

1. Tipologie di società

Nella *commenda* tradizionale esistevano due soci: uno *stans*, che era il finanziatore dell'impresa, e che rischiava il proprio capitale ma non si occupava del trasporto e vendita delle merci, e un *portator*, che si metteva in viaggio per acquistare o vendere merci e in generale si occupava dell'effettiva gestione degli affari. La versione ottomana di questa società era la *mudarebe* (o *mudarabah*), che ne condivideva l'aspetto più saliente, ovvero l'asimmetria nella condivisione di perdite e guadagni. Nella *commenda* classica, una volta concluso l'affare, i profitti erano divisi in quattro parti: una spettava al mercante-agente e tre spettavano al finanziatore. Nella *mudarebe* era possibile accordarsi sulla quota dei profitti che doveva spettare ai due partecipanti. In entrambi i casi, i soci finanziatori erano naturalmente i soli a farsi carico delle perdite, mentre gli agenti (*mudarib* nel caso turco) rischiavano incolumità e reputazione.

A Venezia già dal XIII secolo si era sviluppata una forma alternativa di società, la *colleganza*, in cui i ruoli dei due (o più) soci erano maggiormente sfumati, e l'investimento era sopportato per due terzi dallo *stans* e per un terzo dal

mercante/viaggiatore. I profitti in questo caso erano distribuiti in parti uguali. Anche nella *mufawada* turca i due soci avevano ruoli meno rigidamente divisi: potevano investire quantità diverse di capitale e ricevere quote proporzionali di profitti, ma allo stesso tempo entrambi avevano piena autonomia nello sfruttamento dell'intero capitale e nella gestione delle trattative. Nella società di tipo *inan*, la reputazione dei soci era il carattere distintivo che affiancava la percentuale di capitale apportato per determinare la suddivisione dei ricavi³².

Commenda, colleganza e *mudarebe* non erano società “esclusive”. Nella maggior parte dei casi, i soci *stans* potevano contemporaneamente fornire il capitale a più mercanti-viaggiatori, così come i mercanti potevano rispondere a un numero ampio di finanziatori o anche commerciare autonomamente.

Il termine “colleganza” compare talvolta nei registri dell'epoca per descrivere società di tipo differente, “miste” dal punto di vista della provenienza e cittadinanza dei soci (ma non dal punto di vista confessionale). In generale nel Cinquecento nacquero un gran numero di società nelle quali i due o più soci risiedevano stabilmente e permanentemente sulle due diverse sponde dell'Adriatico o comunque in territori diversi. Un esempio sono le società ragusee nelle colonie balcaniche, composte da un cittadino della città di San Biagio che risiedeva stabilmente a Ragusa e investiva il capitale (e i profitti dell'impresa) per

³² Pedani, *A culture of Trust*, cit., p. 35.

acquistare merci su quella piazza (di solito pannine) inviandole al socio dei Balcani (che poteva essere nel frattempo divenuto o meno un cittadino raguseo), che vendeva le pannine investendo il ricavato in pelli o stoffe grezze da inviare nella città madre. La durata standard di queste società era di solito limitata a tre anni (con la possibilità di rinnovo) e ai soci spettavano parti uguali dei profitti.³³

Un esame dei documenti turchi ci conferma che la presenza di agenti che operavano per conto di investitori che risiedevano nella città di origine era relativamente frequente anche da parte ottomana. A Venezia, ad esempio, la Sublime Porta scrisse alle autorità della Serenissima per risolvere un problema di eredità dovuto alla morte di due agenti turchi avvenuta nella città di San Marco. La prassi, di cui spesso è rimasta a noi la descrizione, di sequestrare tali merci da parte delle autorità pubbliche nell'attesa di risolvere simili controversie, conferma che non si trattava di casi eccezionali:

Il sultano chiede che si consegnino ad Haci Yusuf, commesso di Mehmed e Heva figli ed eredi [...] del mercante Kara Haci di Scoplie, i denari e le merci lasciati da Ahmed e Hurrem bin Abdullah, schiavi del suddetto mercante morti entrambi a Venezia, a Rialto. Tali sostanze sono in sequestro presso i Cinque [savi alla mercanzia]³⁴.

33 Moroni, *L'Impero di San Biagio*, cit., pp. 49-51.

34 I Maria Pia Pedani (a cura di), *I "Documenti Turchi" dell'Archivio di Stato di Venezia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1994, pp. 251-252.

La *mudarebe* era tipicamente formata da tre o quattro soci. Un esempio tipico erano le società per il trasporto delle merci, nelle quali il capitano o proprietario della/e nave/i poteva ottenere un compenso fisso ma più spesso era un socio a tutti gli effetti. Società formate da un numero elevato di soci non erano un'eventualità impossibile, ma tendevano ad avere natura e scopi differenti: più simili alle corporazioni produttive che alle *mudarebe* prettamente commerciali, erano le *gilde* con uno status speciale, che in cambio dell'obbligo di vendere esclusivamente sul mercato di Costantinopoli, ricevevano il monopolio su beni di particolare importanza o necessità, come gli alimenti, oltre a diritti di priorità per carico, scarico e pagamenti³⁵.

A proposito di trasporto marittimo, il Cinquecento è anche il secolo in cui nascono e si sviluppano un numero consistente di imprese che offrono ai mercanti e alle loro merci un trasporto specializzato, il cui prezzo, concordato precedentemente, varierà negli anni a seconda della situazione in Adriatico (aumentando ad esempio durante gli ultimi decenni del secolo con l'inasprirsi degli attacchi di pirati berberi e uscocchi) con conseguenze evidenti sul costo delle transazioni commerciali³⁶.

Il gran numero di società diverse e la natura e origine eterogenea dei soci che risulta dall'analisi dei contratti registrati non deve però trarre in inganno circa la

³⁵ Pedani, *A culture of Trust*, cit., pp. 34-39.

³⁶ Munro, *I panni di lana*, cit., p. 127.

facilità e l'abitudine alla fiducia in un ambiente in cui due soci si sarebbero per forza di cose ritrovati a operare a grandi distanze per lunghi periodi di tempo con grande autonomia e difficoltà di informazione reciproca. A tali necessità corrisponde la frequenza prevalente, soprattutto nella prima metà del Cinquecento, di società composte da membri della stessa famiglia, in particolar modo da due o più fratelli, società che basavano le proprie norme sul diritto di famiglia e in cui la correttezza dei comportamenti nasceva dai vincoli di sangue (nonché dalla pressione sociale del resto della parentela)³⁷. Frequentemente un genitore ormai anziano poteva passare dal ruolo di mercante-viaggiatore a quello di finanziatore sedentario che affidava il capitale ai figli, ai quali spettavano ora i compiti dell'agente.

I dettagli sulla presenza musulmana in Occidente non sono sufficienti a dare un quadro esaustivo degli assetti societari prevalenti, certo è che anche nel caso dei mercanti turchi a Venezia i documenti mostrano di frequente membri della stessa famiglia che si dividevano capitale e gestione degli affari sul mercato di Rialto³⁸.

³⁷ Moroni, *L'Impero di San Biagio*, cit., p. 53.

³⁸ Pedani, *A culture of Trust*, cit., p. 35.

2. Società miste

Persino nei vivaci porti commerciali del Cinquecento, la società cattolica restava una società chiusa, stretta in un rigido sistema di classi difficilmente scalabile o permeabile ad avvicinamenti e commistioni. A Ragusa ancora nel 1462 veniva formalizzato il divieto per i nobili di unirsi in matrimonio con i membri dei ceti popolari³⁹: le società in cui operavano sia aristocratici che borghesi erano dunque a tutti gli effetti società “miste”, ma a differenza delle società interconfessionali, non erano un'eventualità eccezionale.

Le compagnie commerciali nei Balcani sono un esempio della frequenza di tali società nella storia economica di Ragusa. Gli agenti in terra ottomana potevano essere membri delle casate della città di san Biagio, ma molto più spesso erano mercanti locali che agivano in nome e con i capitali di nobili ragusei. Nel corso del secolo le grandi famiglie patrizie di Ragusa si sarebbero trasformate in casati di nobili-banchieri, da cui sarebbe dipeso un numero sempre maggiore di agenti alle loro dipendenze. Nelle colonie non soltanto i figli dei mercanti borghesi, ma anche i membri adolescenti dell'aristocrazia ponentina, sarebbero stati mandati a svolgere l'apprendistato mercantile. Convenzionalmente questo apprendistato aveva durata di sei anni, nei quali un mercante si impegnava nei confronti del giovane *famulo*, provvedendo a vitto, alloggio e indumenti, oltre naturalmente

³⁹ Moroni, *L'Impero di San Biagio*, cit., p. 168.

all'insegnamento delle basi del mestiere. L'istruzione generica non era obbligatoria, ma tendenzialmente venivano insegnate le basi di scrittura, lettura e talvolta la tenuta delle scritture contabili (libro Mastro, libro delle ricordanze e giornale). Alla fine del periodo di formazione, il mercante avrebbe consegnato al famulo della merce per un valore precedentemente concordato, non superiore comunque ai 30 ducati⁴⁰.

Nel mondo cattolico europeo, per uno straniero appartenente ad una diversa fede religiosa, le possibilità di ritagliarsi uno spazio all'interno dell'amministrazione e della vita pubblica erano essenzialmente nulle. Diversa era la situazione alla corte del sultano, presso la quale le *genti del libro* potevano raggiungere ruoli di prestigio ed influenza: (ancora nel Cinquecento troviamo, nelle liste dei Gran Visir dell'Impero, più di un cristiano convertito ("rinnegato", agli occhi dei vecchi compagni di fede). La diversità e pluralità confessionale era forse la differenza fondamentale anche tra le corporazioni occidentali e quelle ottomane, che erano aperte indistintamente a tutti i potenziali membri a prescindere dall'identità religiosa. A capo delle corporazioni turche tendevano comunque ad essere eletti membri musulmani (persino nel caso di corporazioni a maggioranza cristiana o ebraica), ma le gilde più numerose avevano anche delle divisioni interne su base religiosa, utili ad esempio nel caso delle cerimonie di

40 *ivi*, pp. 51-52.

iniziazione⁴¹. L'unità corporativa e la difesa degli interessi e della reputazione della gilda commerciale erano più importanti di ogni convincimento religioso o appartenenza etnica. Nel suo articolo sulla diversità religiosa nelle corporazioni turche, Ines Aščerić-Todd riporta numerosi esempi di membri cristiani ed ebrei la cui onestà e i cui diritti erano stati messi in discussione, prontamente difesi da membri musulmani della stessa gilda; allo stesso modo, qualora un membro delle comunità dei *dhimmi* avesse iniziato a produrre dei beni non in linea con lo standard di qualità considerato accettabile, i compagni di fede non esitavano a denunciarlo a un *kadi*, per proteggere l'onorabilità e le fortune della corporazione.

Compagnie commerciali formate da soci sia cristiani che musulmani esistevano su entrambe le sponde dell'Adriatico, ma erano più frequenti nel mondo ottomano, non esistendo nell'Impero turco impedimenti legali alla loro creazione. Più difficile, ma non impossibile, trovare le prove dell'esistenza di società miste turco-veneziane create in terra cristiana.

Indirettamente, i vari divieti promulgati ad esempio a Venezia tra il 1492 e il 1601⁴² si spiegano con la necessità di intervenire ripetutamente contro una pratica che, dunque, nonostante le proibizioni, nei fatti era ugualmente diffusa. Un esame dei documenti turchi ci mostra invece i rischi e le complicazioni implicite in cui

41 Ines Aščerić-Todd, *Religious Diversity and Tolerance in Ottoman Guilds*, in *Christian-Muslim Relations. A Bibliographical History*. Volume 12, *Asia, Africa and the Americas (1700-1800)*, Brill, Leiden 2018, p. 35.

42 Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, cit., p. 223.

potevano incappare mercanti che decidevano di formare una società mista: è il caso nel 1583 di un mercante turco il cui socio persiano aveva deciso di convertirsi al Cristianesimo. La conversione poneva improvvisamente la società fuori dalla legge veneta, con il conseguente sequestro dei profitti del socio ottomano, che riotterrà il suo capitale solo appellandosi alla Sublime Porta:

Il mercante turco Haci Ahmed si è lamentato che, nel viaggio a Venezia con un suo socio persiano a nome Ali [...] quest'ultimo erasi convertito al cristianesimo per cui era stato sequestrato tutto il capitale. Il sultano chiede la restituzione [...] ed esorta a ben trattare i mercanti, come esigono le capitolazioni⁴³.

Non sempre ci è possibile sapere nel caso di una società mista operante a Venezia, se si trattasse di una società creata a Venezia (in periodi di minor applicazione del divieto) o di una società formatasi in terra ottomana. In alcuni casi ci vengono incontro i dettagli della divisione dei profitti o del capitale, ottenuti dai registri ufficiali: nel 1532 una società formata, tra gli altri, da un cristiano e un musulmano, aveva un capitale diviso in 24 parti (*carati*) come era proprio della commenda veneziana, e non nelle 40 parti che avremmo trovato in una società mercantile e di trasporti turca⁴⁴.

43 Pedani (a cura di), *I "Documenti Turchi" dell'Archivio di Stato di Venezia*, cit., p. 234.

44 Pedani, *A culture of Trust*, cit., p. 37.

Capitolo quinto

MERCI, PRODUZIONE E TERRITORIO

Volendo tracciare un quadro sintetico, si potrebbe dire che dal Levante giungevano sui mercati ponentini soprattutto materie prime e prodotti non lavorati, mentre dalle sponde occidentali dell'Adriatico, ai generi di prima necessità prodotti lungo la costa del Sottovento si accompagnavano tessuti di pregio e manufatti di vario genere e provenienza. Nei paragrafi che seguono si cercherà di seguire con qualche dettaglio in più geografia e flussi delle principali merci che attraversavano l'Adriatico.

1. Venezia

«Alla base della fortuna di Venezia vi è il sale»⁴⁵. In effetti le saline lagunari già in età medievale erano abbondantemente in grado di soddisfare la domanda interna, e la città era arrivata a controllare una percentuale decisiva del trasporto e della commercializzazione del sale nel Mediterraneo.

Eccellenze veneziane erano anche le costruzioni navali e la lavorazione del vetro (nel corso del Cinquecento persino le lampade delle moschee saranno

⁴⁵ Marco Moroni, *Nel medio Adriatico. Risorse, traffici, città fra basso Medioevo ed età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012, p. 15.

prodotte dai maestri vetrai di Murano)⁴⁶ e prodotte in laguna erano inoltre candele, sapone e manufatti in cuoio.

Il mercato di Rialto era però, soprattutto, agli occhi dei turchi, un mercato del lusso: stoffe preziose tessute proprio secondo il gusto ottomano, occhiali, oggetti di oreficeria (la famosa corona di Solimano il Magnifico venne commissionata e realizzata da un orafo veneziano nel 1532), oltre al nuovo settore della stampa. A tal proposito vale la pena citare almeno l'impresa di Paganino e Alessandro Paganini, che nel 1537-38 crearono il primo testo arabo stampato del Corano. Insignificante dal punto di vista del successo economico (l'opera venne distrutta probabilmente più per il fallimento commerciale che per le ingerenze papali)⁴⁷ era comunque un segnale dello spirito imprenditoriale lagunare e dell'importanza assunta dal mercato turco agli occhi di mercanti e artigiani lagunari.

Dalle isole di Zante e Cefalonia venivano esportate uva passa e frutta secca, scambiate con catrame, piombo, stagno e pesce salato dei mercanti inglesi⁴⁸; da Sebenico bestiame e pesce salato⁴⁹; da Cipro zucchero, vino e cotone per le manifatture tedesche; dall'Istria pietre da costruzione.

Il successo del tabacco sul mercato turco diventerà proverbiale, ma soltanto a partire dal Seicento.

46 Viallon, *Venezia ottomana nel Cinquecento*, cit., p. 49.

47 Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, cit., p. 262.

48 Costantini, *Commerci ed economie nell'Adriatico d'età moderna*, cit., p. 370.

49 Moroni, *Nel medio Adriatico*, cit., p. 133.

2. Il Sottovento

L'entroterra dell'Italia centro-meridionale era disseminato da una fitta rete di fiere in cui in primo luogo erano offerte le eccedenze agricole di ogni regione: olio, grano, vino e agrumi dalla Puglia e dalla Sicilia; cereali, vino e fichi secchi dalla Marca (comprendente grossomodo le attuali province di Macerata, Fermo e in parte Ascoli); canapa dalla Romagna; grano e guado (fondamentale per la tintura) dal Ducato di Urbino; zafferano dall'Abruzzo.

L'altra voce delle esportazioni riguardava i prodotti dell'artigianato in cui i vari territori avevano nel tempo acquisito una sempre maggiore specializzazione, oltre alle produzioni dei centri manifatturieri delle regioni confinanti; dai porti dell'Italia centrale partivano dunque ceramiche umbre, carta di Fabriano, calzature e cuoio lavorato, manufatti in ferro, sapone marchigiano, oggetti di oreficeria ed armi.

3. Il Levante

I mercanti musulmani della sponda orientale dell'Adriatico raggiungevano le coste europee con carichi di materie prime: seta grezza, cotone, lana, pelo di cammello dall'Anatolia, pelli animali e bestiame (soprattutto dai Balcani) sale, pesce salato, legname, pietre. Dai territori dell'Impero ottomano proveniva la maggior parte della cera prodotta e consumata in Adriatico, così come del miele, dello zucchero,

delle sostanze concianti, delle ceneri e dell'*allume* (sale utilizzato nella tintura e nel trattamento del legno). L'Oriente era inoltre la terra di origine di perle, avorio, lino, profumi e soprattutto delle spezie.

Le conquiste turche del XV secolo e dei primi decenni del secolo successivo, se da una parte avevano posto le basi per la creazione di un mercato sempre più unitario e relativamente sicuro, dall'altra, a causa della centralità e del controllo della Sublime Porta sulla produzione e il commercio di alcuni beni fondamentali, avevano trasformato radicalmente i traffici in Adriatico.

Emblematico è il caso dei metalli: dalle miniere balcaniche venivano estratti argento, piombo, rame e cinabro, il cui commercio era stato saldamente nelle mani dei ragusei per oltre un secolo. La conquista turca mise fine alla libera esportazione, e la maggior parte dei metalli estratti prese obbligatoriamente la via di Costantinopoli. Di provenienza balcanica erano inoltre il bestiame, il legname, la lana e la pece esportati dalla Repubblica di san Biagio.

Dalle coste greche e albanesi provenivano piante quali la vallonea, la mortella e lo scotano (usate soprattutto nella conciatura e tintura delle pelli) oltre al frumento, che raggiungeva il mercato europeo soprattutto nei periodi di carestia. Siriane erano invece le materie prime necessarie all'industria vetraria veneziana, quali il *calcino* e l'*allume catino* (cenere sodica)⁵⁰.

50 Per l'elenco delle merci si vedano i testi di Costantini, Moroni e Pedani citati in bibliografia.

Il caffè, già da tempo introdotto a Costantinopoli, sarebbe giunto a Venezia solo alla fine del Cinquecento e la sua importanza commerciale fu trascurabile fino al secolo successivo.

La principale eccezione all'assenza di prodotti lavorati di lusso levantini sui mercati europei era anche la più iconica: il tappeto. Sinonimo di prestigio e agiatezza, sarebbe divenuto nel corso del XVI secolo oggetto sempre più diffuso e apprezzato, in particolare nelle abitazioni dei più facoltosi cittadini veneziani, come testimoniano le numerose raffigurazioni nei quadri dell'epoca⁵¹.

4. Tessuti

Merita infine una trattazione a parte la manifattura tessile, a causa della centralità che rivestiva nella bilancia commerciale delle economie ponentine e dei porti del Levante. Agli inizi del secolo la produzione dei tessuti di maggior pregio era ancora concentrata in Toscana e Lombardia. Pannilana e drappi di seta fiorentini partivano da Ancona e dagli altri porti marchigiani e romagnoli, raggiungendo Ragusa e il mercato ottomano, ottenendo in cambio lana e pelli. Progressivamente alle manifatture italiane si andarono affiancando pannilana olandesi, carisee (panni grossolani) inglesi e teli delle Fiandre.

A differenza di centri come Ragusa e Ancona, che anche all'apice delle loro

⁵¹ Viallon, *Venezia ottomana nel Cinquecento*, cit., p. 49.

fortune rimanevano per natura principalmente porti di passaggio e nelle quali la crescita della produzione locale ebbe fortuna scarsa o di breve durata, in una città con la potenza economica e le ambizioni di Venezia la domanda levantina di tessuti di pregio fu il motore di uno sviluppo significativo dell'industria tessile. Durante tutto il Cinquecento assistiamo quindi ad una progressiva diminuzione delle esportazioni veneziane di panni toscani e lombardi e ad un aumento esponenziale delle quote di mercato levantino conquistate da panni di lana e seta prodotti nei territori veneti, «mutamento più eclatante nella storia dell'industria tessile italiana del Cinquecento»⁵².

5. Merci proibite

Durante tutto il Cinquecento, liste di merci di cui era vietata l'esportazione continuarono ad essere stilate ed aggiornate, a dimostrazione che a dispetto dell'importanza reciproca per le proprie economie, le due sponde dell'Adriatico seguitavano a guardarsi con comprensibile diffidenza. Nonostante, infatti, l'importanza delle rispettive economie ed i continui contatti commerciali, il turco musulmano nel XVI secolo restava il nemico per eccellenza, con il quale si viveva una condizione di guerra strisciante permanente, e contro il quale saranno combattute solo nel Cinquecento due guerre veneto-turche, la guerra di Cipro e

⁵² Munro, *I panni di lana*, cit., p. 130.

numerose battaglie che seppur di importanza non decisiva dal punto di vista strategico, saranno cariche di valore simbolico (su tutte lo scontro navale di Lepanto, 1571).

I divieti più diffusi erano quelli relativi al materiale bellico: armi, polvere da sparo, piombo e rame non potevano essere esportati dall'Impero ottomano. Tali liste venivano aggiornate di pari passo ai progressi tecnico-scientifici, ed elenchi più tardi includono salnitro, zolfo e acciaio.

A conferma che i divieti avevano carattere di eccezionalità verso il “nemico turco” e non nascessero semplicemente da questioni confessionali è il fatto, per esempio, che i veneziani durante il XVI e XVII secolo invieranno ripetutamente materiale bellico, tra gli altri, ai Persiani, musulmani anch'essi ma rivali della Sublime Porta.

Altri divieti erano di carattere temporaneo, primo fra tutti la sospensione delle esportazioni di grano e cereali durante le carestie, sospensione spesso risolta con nuovi e appositi trattati.

Dalle lettere dei *baili* (ambasciatori della Serenissima all'estero) possiamo ricostruire che nella seconda metà del Cinquecento tali divieti portarono alla nascita di un fiorente contrabbando, soprattutto di armi da fuoco da territori cristiani, e in particolare dal nord Italia, verso Costantinopoli. Il fatto che la quasi totalità del contrabbando avvenisse in direzione dei mercati turchi ci conferma che

nel XVI secolo la produzione di armi venete e in generale occidentali fosse migliore di quella dei rivali ottomani.

Tra Venezia e l'Impero ottomano vigevo inoltre il divieto reciproco di esportare materiale destinato alle costruzioni navali, come legname e tela per le vele; tuttavia tale divieto da parte veneziana fu cancellato già nel Cinquecento poiché la grande disponibilità per i turchi di ottenere legname e tela da vele dai territori sotto il loro controllo lo rendeva nei fatti superfluo.

Infine va ricordato di come il cavallo fosse a tutti gli effetti considerato materiale bellico, e rientrasse a pieno titolo nell'elenco delle esportazioni vietate. Anche nel caso, relativamente frequente, in cui la cavalcatura fosse il dono del sultano ad un diplomatico occidentale, quest'ultimo avrebbe necessitato di un passaporto speciale per superare la dogana turca e condurre il cavallo in territorio europeo⁵³.

6. Spezie

Ancora nel basso medioevo e nella prima età moderna il termine spezie abbraccia una quantità molto ampia di prodotti, affiancando alle sostanze fondamentali per la preparazione e soprattutto la conservazione dei cibi (pepe, noce moscata, macis, coriandolo, chiodi di garofano, zenzero, cumino, cannella) anche zucchero,

⁵³ Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, cit., pp. 238-239.

incensi, olii medicinali, profumi e resine⁵⁴.

L'analisi del traffico delle spezie nel XVI secolo nei vari mercati è legata indissolubilmente alla maggiore o minore capacità veneziana di proteggere il proprio storico monopolio.

Fino al XV secolo Venezia controllava in maniera pressoché esclusiva il commercio delle spezie in Europa, ma il successo di Vasco da Gama nell'apertura della Rotta del Capo aveva spostato saldamente le redini del traffico di spezie in mano portoghese mettendo a rischio un settore vitale per l'economia veneziana. L'importanza delle spezie per l'economia veneta giustificava i toni apocalittici con cui la notizia del successo portoghese venne accolta in città: «vedo chiaramente la ruina dela citade veneta, perché manchando il trafego, mancharanno li danari dali quali he proceduto la gloria et reputatione veneta»⁵⁵ scriveva nei suoi diari il doge dell'epoca. I primi anni del secolo videro in effetti un notevole ridimensionamento e la necessità per la città lagunare di una più stretta collaborazione con l'Impero ottomano in chiave anti-portoghese. Il tentativo andò essenzialmente a buon fine «Gli Ottomani, [...] grazie ad una alleanza musulmana con India e Sumatra, riuscirono a spezzare il monopolio portoghese dei traffici nell'Oceano Indiano»⁵⁶ e a metà del Cinquecento la quota veneziana nel commercio delle spezie ritornò ad

54 Moroni, *Tra le due sponde dell'Adriatico*, cit., pp. 27-28.

55 Girolamo Priuli, *I diarii*, in *R.I.S.2*, XXIV, 3, vol. II, a cura di Roberto Cessi, 1933-1937, pp. 153-156.

56 Munro, *I panni lana*, cit., p. 132.

essere significativa.

Gli effetti delle alterne fortune della città di san Marco possono essere letti anche analizzando le quote di mercato delle città rivali: a Ragusa, ad esempio, nei momenti di maggior difficoltà veneziana il volume d'affari delle spezie aumentava (in particolare spezie ottenute dai mercati d'Egitto), mentre dopo i primi decenni del secolo, con il recupero veneto sui portoghesi, il peso delle spezie sul mercato raguseo si ridimensionò a favore di altre merci.

7. Monopoli etnici

A proposito di monopoli e quote di mercato, possiamo notare una particolarità propria dei mercati come quelli dell'Adriatico, in cui operavano gruppi molto eterogenei, riuniti in comunità mercantili straniere su base religiosa o etnica, fortemente influenzati da differenze confessionali e culturali, il cui riconoscimento giuridico, come discusso nel capitolo precedente, era molto variabile a seconda di epoche, contesti e situazioni politiche. Per quanto concerne l'ambito delle merci scambiate, questa peculiare situazione, oltre alla connessione fra le comunità diasporiche e la loro madrepatria, ovvero all'economia della loro città di origine (in merito alle specializzazioni produttive là esistenti o nei territori limitrofi) contribuiva alla presenza di una netta "divisione etnica" del commercio, a seconda, per esempio, della tipologia di bene scambiato.

A tal proposito è di particolare interesse l'analisi dei registri doganali ottomani della città di Buda nel XVI secolo. A Buda il 68% di tutti gli scambi registrati risultava essere opera di mercanti musulmani, il 26% di mercanti cristiani e il 6% di mercanti di religione ebraica. In un'economia priva di divisioni religiose formalizzate, potremmo aspettarci percentuali simili, pur con le eccezioni di rito, per la maggior parte dei settori del commercio. In un mercato dominato dalla segmentazione religiosa, invece, troviamo un altissimo grado di specializzazione: il 97% degli scambi concernenti alimenti era ad esempio in mano ai musulmani (in alcuni casi, data l'importanza delle derrate alimentari per il benessere e la stabilità politica di un territorio, le corporazioni erano obbligate a vendere il cibo prodotto solo presso il mercato di Costantinopoli). Per ovvi motivi confessionali, il vino era quasi esclusivamente appannaggio dei mercanti cristiani (92%) e “monopolio cristiano” erano anche l'importazione di pannilana (91%) così come il commercio di pelli d'agnello (82%).

Inoltre, sia che si trattasse di corporazioni influenti, sia che si trattasse di monopoli etnici, la situazione forniva l'occasione ai gruppi di cercare di mantenere artificialmente i prezzi più alti della media. Cartelli rivali di compratori potevano allora nascere nel tentativo di calmierare i prezzi (è il caso dei tessitori ebrei che formavano la gran parte della domanda di lana balcanica). Connaturata al commercio su base etnica c'era dunque una tendenza inflazionaria che contribuiva

all'exasperarsi della *rivoluzione dei prezzi* del XVI secolo⁵⁷.

⁵⁷ Braude, *Venture and Faith in the Commercial Life of the Ottoman Balkans*, cit., pp. 535-537.

Conclusione

LA FINE DI UN'EPOCA

Gli ultimi anni del Cinquecento si rivelarono un periodo di grande cambiamento per l'Impero ottomano. La sconfitta subita a Lepanto, seppur ininfluenza dal punto di vista strategico, animò un sentimento di rivalse in alcuni territori a maggioranza cristiana (come i Balcani) che sfociarono in tentativi di ribellione e diffuso banditismo, indebolendo inoltre il commercio nella zona (a danno soprattutto delle colonie mercantili di Ragusa)⁵⁸.

I numerosi conflitti, anche quando risolti in vittorie turche come nella Guerra di Cipro (1570-1573) restavano anche ulteriori zavorre in un carico di spese militari sempre più gravoso (per guerre, ammodernamento flotta, progressivo ampliamento di un esercito regolare di professionisti) e ciò contribuì ad innescare una crisi finanziaria a seguito della quale fu necessario operare una forte svalutazione dell'aspro⁵⁹, ed essendo questa la moneta con cui erano pagati gli stipendi del personale militare, il risultato era una crescente tensione tra l'esercito e l'amministrazione centrale⁶⁰.

58 Moroni, *L'Impero di San Biagio*, cit., p. 110.

59 Si veda ad esempio la variazione dei tassi di conversione dell'aspro rispetto al ducato raguseo tra il 1560 e il 1620, riportati ne *L'Impero di San Biagio*, cit., p. 12.

60 Costantini, *Il sultano e l'isola contesa*, cit., p. 151.

Il progressivo allentamento della stretta del potere centrale sulle regioni dell'Impero era destinato a diventare uno degli elementi del successo commerciale e diplomatico dei rivali “atlantici” di Venezia, in particolare Inghilterra e Olanda. Abituato a trattare con un'amministrazione, quella turca, fortemente centralizzata, l'apparato diplomatico e burocratico veneziano era basato su un sistema tradizionale, in cui i consoli erano nobili che rispondevano al bailo di Costantinopoli e restavano in carica tre anni. Era un'architettura in cui mancava la possibilità di prendere scelte rapide e indipendenti in caso di emergenza, che non tendeva all'innovazione e non premiava particolarmente il merito, e diventava sempre più obsoleta di fronte all'instabilità e alle nuove sfide di fine secolo. Al contrario, i consoli inglesi non dipendevano dall'ambasciatore o dal governo di Londra, ma venivano selezionati dalla Compagnia del Levante (*Levant Company*), nata dalla fusione delle precedenti Compagnia Veneziana e Compagnia Turca. Ai consoli (e ai mercanti sotto la loro giurisdizione) era data ampia autonomia nella gestione dei rapporti con le autorità locali⁶¹.

Inglese e olandese avevano anche un vantaggio “confessionale” sui veneziani: su entrambi i lati dell'Adriatico infatti la fine del Cinquecento vide l'inizio di un certo irrigidimento delle posizioni religiose (in Europa sono gli anni della Controriforma, i cui effetti si accentueranno nella prima metà del XVII secolo) e

61 Daniel Goffman, *Izmir and the Levantine World 1550-1650*, University of Washington Press, 1990, pp. 93-94.

in questo ambito le due potenze atlantiche erano gravate da meno pregiudizi ideologici verso l'Islam e non avevano il pesante bagaglio di secoli di conflitto permanente che caratterizzavano i rapporti dei turchi con le nazioni e le città cattoliche che si affacciavano sul Mediterraneo. La cattolicissima Francia, d'altro canto, aveva una tradizione di rapporti con l'Impero di lunga data, tale da non far disdegnare persino alleanze (Francesco I e Solimano il Magnifico), in funzione anti-asburgica.

Nel 1556 durante il papato di Paolo IV Carafa, più di venti membri della comunità ebraica di Ancona (che tanto aveva contribuito alle fortune commerciali del porto del Sottovento) venivano imprigionati dall'Inquisizione e condannati al rogo, provocando la fuga degli altri ebrei portoghesi dalla città. La crisi che ne scaturì non fu una definitiva battuta d'arresto (i rapporti tra Anconetani e Levantini ripresero nei decenni successivi) ma era comunque un segnale del mutamento del clima politico e culturale.

L'aggravarsi degli attacchi della pirateria uscocca con il conseguente aumento dei rischi e dei premi assicurativi, le epidemie degli ultimi decenni del Cinquecento che riducendo la manodopera, ne aumentavano il costo⁶², l'inasprimento del clima cui corrispose il crollo della produzione agricola sono tutti elementi che contribuirono al progressivo declino del commercio

⁶² Moroni, *Tra le due sponde dell'Adriatico*, cit., p. 49.

nell'Adriatico, che ebbe come diretta conseguenza anche un indebolimento delle attività manifatturiere e del sistema di scambio delle fiere.

Per i mercanti dell'Adriatico, in particolar modo per i veneziani, l'età dell'oro del basso medioevo dopo la transizione cinquecentesca era definitivamente perduta, seppure questo non significò la scomparsa del ruolo economico di Venezia e delle città adriatiche. Inglesi ed Olandesi ne avrebbero progressivamente raccolto il testimone e le loro compagnie commerciali diventeranno le forze egemoni del traffico con l'Oriente. Quasi a sancire simbolicamente la chiusura di un'era, la Compagnia Britannica delle Indie Orientali, che diventerà la società più ricca e influente al mondo, sarà fondata proprio nell'ultimo anno del secolo, il 1600, e dopo la parentesi dei regni iberici, saranno le sue navi, insieme a quelle dei rivali olandesi, a riversare sull'Europa quelle stesse spezie che un tempo avevano fatto la ricchezza della Serenissima.

Nei decenni successivi, Anversa prima, Amsterdam poi e infine Londra si susseguiranno come centro del commercio internazionale e principale piazza finanziaria d'Europa; proprio a proposito della borsa di Londra, nel suo *Dictionnaire philosophique*, Voltaire arriverà a scrivere che:

Entrez dans la bourse de Londres, cette place plus respectable que bien des cours, vous y voyez rassemblés les députés de toutes les nations pour l'utilité des hommes. Là le juif, le mahométan, et le chrétien, traitent l'un avec l'autre comme s'ils étaient de la même religion, et ne donnent le nom d'infidèles qu'à ceux qui font banqueroute

Entrando nella borsa di Londra, quel luogo più rispettabile di molte corti, vedrai riuniti i deputati di tutte le nazioni a beneficio degli uomini. Là l'ebreo, il musulmano e il cristiano trattano l'uno con l'altro come se fossero della stessa religione, e chiamano infedeli solo coloro che vanno in bancarotta»

Una borsa, quella inglese, la cui nuova sede edificata nel 1567, oltre che ricordare la Nuova Borsa di Anversa del 1531, aveva secondo i commentatori più di un'eco di Rialto: un pezzetto di Adriatico che sopravviveva nella nuova Europa.

Desidero ringraziare il Professor Luca Andreoni per l'immensa disponibilità, il supporto ed i consigli, senza i quali questo testo non avrebbe potuto prendere forma

Bibliografia utilizzata

Andreoni Luca, *Privilegi mercantili e minoranze ebraiche: levantini ad Ancona nel XVI secolo*, in «Marca/Marche. Rivista di storia regionale», III, 2014, pp. 50-68.

Aščerić-Todd Ines, *Religious Diversity and Tolerance in Ottoman Guilds*, in *Christian-Muslim Relations. A Bibliographical History*. Volume 12, *Asia, Africa and the Americas (1700-1800)*, Brill, Leiden 2018, pp. 29-41.

Baer Gabriel, *The administrative, economic and social functions of turkish guilds* in «International Journal of Middle East Studies», I, 1970, pp. 28-50.

Braude Benjamin, *Venture and Faith in the Commercial Life of the Ottoman Balkans, 1500 – 1650*, in «The International History Review», VII, 1985, 4, pp. 519-542.

Calabi Donatella, *Gli stranieri e la città: un'esplorazione storiografica per la prima età moderna*, in *Diversità sociale e sostenibilità. Una prospettiva storica. Società, città, imprenditorialità immigrata*, a cura di Francesco Chiapparino, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 145-191.

Costantini Vera, *Commerci ed economie nell'Adriatico d'età moderna* in G. Ortalli; O. Schmitt, *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissensch, Vienna 2009, pp. 363-372.

Costantini Vera, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Utet, Torino 2009.

Goffman Daniel, *Izmir and the Levantine World 1550-1650*, University of Washington Press, 1990.

Manca Ciro, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Giannini Editore, Napoli 1982.

Moroni Marco, *Tra le due sponde dell'Adriatico. Rapporti economici, culturali e devozionali in età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010.

Moroni Marco, *Nel medio Adriatico. Risorse, traffici, città fra basso Medioevo ed età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012.

Moroni Marco, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521 – 1620)*, Il Mulino, Bologna 2011.

Munro John H., *I panni di lana*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa, volume quarto. Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R. A. Goldthwaite, R. C. Mueller, Angelo Colla Editore, Vicenza 2007, pp. 105-141.

Pedani Maria Pia, *A Culture of Trust. Ottoman Merchants and Venetian Notaries in the Early Modern Period in Venetians and Ottomans in the Early Modern Age*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018, pp. 31-47.

Pedani Maria Pia (a cura di), I “*Documenti Turchi*” dell'Archivio di Stato di Venezia, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1994.

Pedani Maria Pia, *Venezia porta d'Oriente*, Il Mulino, Bologna 2010.

Priuli Girolamo, I diarii, in R.I.S.2, XXIV, 3, vol. II, a cura di Roberto Cessi, 1933-1937, pp. 153-156.

Ricci Giovanni, *Ossessione Turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2002.

Spadaccini Marco Ali, “*Pratichare e Merchantare*” nel levante ottomano: le capitolazioni anconetane del '500 con un focus sui privilegi per il commercio di Murad III (1587) in C. Giacomini (a cura di), *In Archivio al tempo del contagio. Studi e attività d'istituto durante la pandemia*, Archivio di Stato di Ancona, Andrea Livi, Ancona-Fermo 2021, pagine 87-103.

Trivellato Francesca, Halevi Leor, Antunes Càtia (a cura di), *Religion and Trade. Cross-Cultural Exchanges in World History, 1000-1900*, Oxford University Press, Oxford 2014.

Viallon Marie, *Venezia ottomana nel Cinquecento*, Epirotica chronica Ioannina, 2008.

Sitografia

Federica Scotellaro, *Da quarantena a “qarantina”*: parole veneziane ‘migrate’ in turco, consultato il 24/06/2022, https://www.unive.it/pag/14024/?tx_news_pi1%5Bnews%5D=8983&cHash=e7032a0a0628a4e5230df35b6c1147d7.

Costantini Vera, intervento per l'Istituto Italiano di Cultura di Istanbul, video in lingua turca, https://www.facebook.com/plugins/video.php?href=https%3A%2F%2Fwww.facebook.com%2Fiicistanbul%2Fvideos%2F236226124253628%2F&%3Bshow_text=0&%3Bwidth=560

